

Spettacoli

«Milano, Italia» scompare, «Speciale 3» è a rischio, il programma-cult di Ghezzi & C. slitta ad altro orario. La rete è sempre più «normalizzata». Ma un'assemblea dà il via alla protesta



Il volto «moltiplicato» dallo sguardo della Mosca: Patricia Owens in «L'esperimento del dottor K»

Raitre, le voci della rivolta

«Gli interventi di rinnovamento non ci spaventano, quello che stupisce è lo stravolgimento di una linea editoriale che è il segno di Raitre», dice il capostruttura Tantillo. La rete chiama a rapporto il neo-direttore Luigi Locatelli. Nessuno nella «squadra» di Raitre approva le sue «idee» per il palinsesto di primavera: spostare *Blob* e non riconfermare la striscia informativa di seconda serata. Due molecole fondamentali del dna della rete.

STEFANIA SCATENI

ROMA. Luigi Locatelli direttore di Raitre. È come se il ministro Biondi fosse a capo del pool di Carini pulite. La battuta amara circola nei corridoi di viale Mazzini, in bocca agli «orfani di Guglielmi». Già, perché il nuovo direttore di Raitre predica bene e razzola male, si lancia in elogi alle professionalità della rete ma fa scelte che smantellano i prodotti di quelle professionalità. E ha già in mente un paio di «decreti» (tanto per rimanere nella metafora) per stravolgere Raitre: nuova collocazione oraria per *Blob* e sostituzione della striscia informativa di seconda serata (leggere *Milano, Italia* e *Speciale Tre*) con un sero di «magazine» (se preferite, settimanali).

Cambiare orario a *Blob* può sembrare una piccola cosa, «in realtà» commenta Enrico Ghezzi «è un modo per cambiare radicalmente il linguaggio della rete, renderlo meno ricco e meno ambiguo. Cambia l'impatto e il senso di un programma che, alla stessa ora dei tg, si propone come un tg parallelo, un anti-tg o un post-tg. A quell'ora *Blob* può anche disturbare, ma il segno di *Blob* è questo: non permettere di subire quietamente la sbobba di tv giornaliera. Riciclare questa striscia in orario più protetto, anche a fin di bene, spegne la rete».

vedere linee progettuali che ancora non vedo». Se non quella di stravolgere la firma di Raitre.

È stata, per il direttore, un'assemblea non facile: se avessero votato il gradimento probabilmente non avrebbe preso un voto a favore. La «squadra» di Raitre è compatta, il direttore isolato. Applausi a scena aperta per l'intervento duro di Michele Santoro che ha espresso forti preoccupazioni per i candidati alla vice-direzione della rete, nomi chiaramente lottizzati come quello del leghista Nepote, e ha annunciato: «Se la mia trasmissione dovesse ritrovarsi inserita in un palinsesto improprio, dovrei considerare l'opportunità di continuare a lavorare a *Tempo reale*».

Nessuno apprezza i due «decreti» sfasciati. Togliere la «striscia» di approfondimento quotidiano vuol dire eliminare uno dei punti di forza di Raitre, quello stare sulla realtà in movimento che piace al pubblico e piaceva a Guglielmi tanto da voler riproporre la formula anche in altri orari. Tutti, nella rete, temono inoltre che i programmi «guglielmiani» vengano sostituiti, mano a mano che finiscono, con trasmissioni di basso livello o, peggio, con marchette politiche. Timori che nascono sia dal passato di Locatelli (nell'87, lo stesso anno in cui Guglielmi venne incaricato di prendere in mano la terza rete, Locatelli fu «designato» dal Psi per la direzione di Raidue; pare che lo stesso Craxi preferì sostituirlo con Sodano vista la sua fallimentare gestione della rete) sia dalle sue frequentazioni attuali. Un nome fra tutti, Arturo Diaconale, tra i destrorsi più agguerriti, direttore del giornale *L'opinione*, il quotidiano dove Locatelli scriveva prima di ritornare alla Rai. Per Diaconale, guarda caso, c'è già pronta una trasmissione, un settimanale di attualità in stile «processo», intitolata *Ad armi pari*. In cantiere anche un magazine di economia da affidare ad Alan Friedman. «Un'idea vecchia di tv - dicono nell'ambiente - una concezione sprecona e minoritaria del fare i palinsesti». E, sempre nei corridoi, spunta un'altra metafora: «Locatelli è come un boscimane che viene catapultato in mezzo agli eschimesi e vuole convincerli a spogliarsi». Sarà dura.

Lerner, Riotta, Deaglio «Se ci cancellano sparisce la democrazia»

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO. La fu Raitre, parlando come da viva, è stata sempre una rete sregolata. «Spettinata», ha detto Angelo Guglielmi, che è il più autorizzato a esprimere definizioni. Dall'anno di nascita guglielmiana (1987), ha cominciato a stupirci coi suoi effetti speciali: un fuoco di fila di programmi, qualche volta anche sgradevoli, che hanno finito per «compendiarsi» tutti in *Blob* e *Milano, Italia*, le due creature più compiute ed espressive del linguaggio tv.

Per destrutturare Raitre, dunque, la distruzione di *Milano, Italia* (iniziata il 15 giugno '92 e messa a tacere il 13 giugno '94) era non solo necessaria, ma indispensabile. Già i professori, ricorda sempre Guglielmi, hanno colpito quel bersaglio per attaccare tutta la rete. Ma, *Milano, Italia* ha continuato a resi-

stere. «Bisogna credere nella capacità delle persone di far barriera», spiega sempre l'ex direttore. Che infatti ha retto l'urto finché ha potuto, riuscendo a dimostrare la forza di un programma che, oltre ad avere inventato l'appuntamento della seconda serata con l'attualità quotidiana, aveva saputo diventare leader della sua fascia di ascolto, battendo tutti gli altri generi.

E se il settimanale *Profondo Nord* era nato da una proposta di Gad Lerner, *Milano, Italia* nacque invece dalla spericolata volontà di Guglielmi. Era il dopo-Tangentopoli. E l'Italia intera si trovò, per la prima volta dispiaciuta in tv, la rozza vitalità della Lega. L'idea, che si rivelò sempre più giusta, era quella che per capire il cambiamento in atto, la postazione nordica fosse essenziale. Così come era essen-

ziale, secondo Gad Lerner, far parlare i protagonisti non con la demagogica generalità della «gente», ma con rappresentati di ceti sociali ed esponenti politici di base. «La novità - spiega Gad Lerner - era anche la cosa più banale: *Milano, Italia* era un quotidiano di approfondimento, una inchiesta giornalistica in diretta, che, nella complicata intersezione dei cambiamenti politici e sociali, riusciva a mettere a fuoco i nuovi leader, quelli capaci di rappresentare il conflitto. La vitalità della trasmissione era poi nel dialogo tra palco e platea, dove erano ospitate rappresentanze dei settori in fermento».

Milano, Italia secondo Lerner era un «contenitore perfetto», che avrebbe potuto continuare all'infinito. Anzi, in un'epoca travagliata come quella che attraversiamo, «avrei trovato più logico - sostiene Gad Lerner - che avessero cercato un conduttore appartenente alla nuova maggioranza, piuttosto che trovarsi a dicembre senza una trasmissione che rifletta quel che succede. C'è, oltretutto, una richiesta di mercato, di pubblico, che non viene acccontentata». E quel che dice Lerner è tanto vero che è provato dalla storia stessa del programma, dal passaggio di mano da un conduttore all'altro: dal brusco iniziatore al garbato Gianni Riotta, al coraggioso Enrico Deaglio, che si è

trovato a fronteggiare l'attacco feroce della destra al potere, figurando tra i primi nelle liste di proscrizione.

Riotta, da New York, dichiara di rimpiangere la sua esperienza televisiva. E ritiene che la forza di *Milano, Italia* sia stata quella di rappresentare sempre «le due campane». «Il pubblico era l'Italia. Ci attaccava da destra e da sinistra. Ed era giusto perché i politici si devono sempre lamentare che tu non li tratti bene. Ma, nello stesso tempo, rimpiango molto un clima di discussione civile che mi sembra di essere riuscito a salvare in tutte le circostanze. Ricordo la puntata in cui intervistai De Lorenzo. Gli feci domande durissime, ma terminai ringraziandolo e per questo fui censurato duramente dal *Manifesto*. Ricordo anche una discussione in camerino tra D'Alema e Bossi durata tre ore. Non mi stupisco perciò di quello che sta succedendo ora. La cosa più bella che si possa dire di *Milano, Italia* è che era diventata una testata, come un giornale che può passare di mano in mano, mantenendo una sua identità. Mi dispiace moltissimo che si sia perso uno spazio di civiltà nel quale tutti potevano confrontarsi». Questo spazio si è perso dopo l'insediamento della destra al governo e la conquista manu militari della Rai.

Gabriele La Porta ha presentato il palinsesto di Raidue. Assente Minoli

«Farò tv verità, ma senza dolore»

MONICA LUONGO

ROMA. Chi ha letto *Tilone* di Conrad sa che della tempesta in mare il grande scrittore descrive ben poco, preoccupato di dare il senso di speranza mista a disperazione che animava i cinesi ammassati nella stiva della nave che asta per affondare. La dotta citazione viene fuori da Gabriele La Porta, direttore di Raidue, che ieri ha presentato il palinsesto della rete, usando la metafora libresca per parlare di impegno sociale e di solidarietà. Cos'è dunque successo a questa rete, che ha conosciuto i suoi anni d'oro con Gianpaolo Sodano, e poi tempi bui, come tutto il palinsesto di viale Mazzini? La Porta è succeduto a Franco Iseppi, durato in carica solo 45 giorni. A lui è toccato ereditare il bello e il brutto. E in quel brutto c'era pure il programma contestato di Antonella Boralevi, *Uomini*; c'era il caso Donatella Rai con il suo *Filo da torcere*, che non andrà mai in onda. E poi, caso molto più delicato, c'era una sorta di «doppia direzione»,

quella di Giovanni Minoli, a cui era stata assegnata la direzione della linea notturna, insieme a *Mixer*. Minoli è stato il grande assente di ieri, e la «giustificazione» è arrivata da Aldo Bruno, capostruttura, che ha detto: «L'assenza di Minoli è dovuta al fatto che il cda non gli ha ancora dato una nomina ufficiale, e quindi anche *Mixer* resta in sospeso».

Difficile però non fare ipotesi di carattere politico: Minoli, fatto fuori dalla direzione della rete, venrebbe ora corteggiato dai vertici di viale Mazzini, che lo vorrebbero come uomo di centro-sinistra.

L'altra novità riguarda Oliviero Beha, che dopo le polemiche torna con due appuntamenti, insieme ad Anna La Rosa, giornalista del Tg2 prestata alla rete come assistente del direttore: una trasmissione notturna, mezzanotte circa, che parte il 26 dicembre e si chiama *Stazione centrale*, in giro per le stazioni d'Italia alla ricerca della fauna che le abita. E poi il mercoledì sera, da fine gennaio, partirà *Top secret*, collegamento in studio e in

due piazze italiane, per rispondere e dibattere su quesiti che verranno posti di volta in volta dai telespettatori.

Una rete di servizio, ha tenuto a ribadire il direttore, di servizio sociale, rivolto al mondo dell'handicap, della miseria, della malattia. Ma senza fare tv del dolore: «detesto la tv del pianto», ha detto La Porta, e giura che anche *I fatti vostri* sta cambiando rotta in questo senso. Vediamo, dunque, come sarà la giornata di Raidue, che avrà un numero verde in funzione tutto il giorno al servizio degli spettatori.

Mattino. Finestra mattutina dedicata ai più piccoli con *Quante storie!* e *L'albero azzurro*. Dalle 9.30 alle 12 verranno riprese alcune rubriche storiche del Tg2, *Digena*, *Novosolovner*, *Ann d'argento* e *Tra le righe*, condotto da Enza Sampa. Ma è anche in studio una trasmissione che «spiegherà il lavoro del parlamento ai cittadini». Dopo *Lo spettacolo del cittadino* e *I fatti vostri*, si passa al pomeriggio, caratterizzato dal contenitore già in onda *La cronaca in diretta*, con Alessandro Cecchi Paone e Gio-

vanni Anversa. E poi prima di cena si affaccia il telefilm poliziesco, che dalla fine di gennaio sarà l'americano *La legge di Bird* (in originale *Gabriel's Fire*), che racconta del disagio dei neri nelle realtà urbane statunitensi. Al sabato e la domenica un po' di novità. Il sabato la rete punta sul *Fantacalcio*, gioco sul pallone che sta «popolando» in tutto il paese, e *Canzonissime*, hit parade discografiche. La *Domenica Disney* consolerà i più piccoli.

Sera. Dopo il Tg2 delle 19.45 tornano Garrani e Mirabella con *Ventiseventi* e via poi alla prima serata che dal lunedì al venerdì avrà Derrick, i grandi film, il suddetto Beha e la fiction, sempre centrata sui temi del sociale. Come *Amico mio 2* con Massimo Dapporto e *Il maresciallo Rocca*, con Gigi Proietti nei panni di un poliziotto di provincia. E, sempre sull'handicap, una fiction con Michele Placido. Per la domenica è in studio un programma che indagherà su «famiglie e famiglie», ovvero i nuovi assetti familiari degli italiani. E alla sera una serie di show realizzati all'interno di ospedali e centri sociali.

LA TV
DI ENRICO VAIME

Da Castagna Al bar dello sport

MA CHE IDEA hanno di noi i comunicatori che usano il mezzo televisivo per contattarci? Secondo me pensano che siamo irrecuperabili caloni ai quali fornire argomenti e immagini ben che vada kitsch: degli scemotti di provincia da assecondare sul piano del cattivo gusto e della facilità volgare. Se no come si spiega il «tono» cameratesco e un po' burino del Castagna che, schizzando gli oggi cerulei quasi fuori dalle orbite, corteggia le telesignore che presume certo vicine al deliquio al suo apparire e ammicca a noi come fossimo clienti dello stesso bar sport, conniventi e complici di quel maschilismo periferico? E come si spiega la scelta pubblicitaria della Moulinex che immagina i consumatori come comprendenti folle di pacchiani donatori di orologi a cucù, simbolo di mediocrità o peggio, passatisti irrecuperabili? Scherzando certo (e infatti la cosa funziona), ma chissà fino a dove. Tant'è vero che, nel settore maquillage, cosa non ti studiano?

Musica di *Malalemme* in sottotono, una ragazza di bellezza genere torbido vestita di rosso e dallo sguardo di indecifrabile sensualità, si muove in un ambiente dove predomina il tulle (che sciecheria!). Quindi, zac, proposta di terrificante cofanetto di plastica in forma di topo (o tartaruga?) o, in alternativa, di giostra coi cavallucci (ci sarà il carillon?), dal quale artistico recipiente fuonescono ombretti e rimbel non si sa bene se grazie a una parola d'ordine o a un pulsante. Tutto ciò dovrebbe rappresentare (e avranno fatto chissà quante ricerche e sondaggi) per il consumatore medio destinatario del messaggio, il «lusso e voluttà», anche se modello mutua. Non hanno un gran concetto di noi i comunicatori, non risultano estimatori della sensibilità etica e morale dell'utenza che già nel nome viene qualificata per quel che molti credono che sia: un mercato di ingenui, di immaturi o pigri mentali scarsamente disponibili al nuovo e all'elegante. Il telespettatore è un cliente di serie B? Tutti gli interessati risponderanno di no.

MA ALLA RIPROVA... Un esempio: Carlo Verdone va a *Il laureato* (domenica scorsa, Raitre), un programma che pure raggiunge spesso livelli di qualità. Ma è «televisivo», pensa Verdone come tanti: un contenitore-bancarella dove svendere prodotti commerciali o liquidare fondi di magazzino. Ci si presenta quindi senza proporre niente di fresco o di innovativo: si ricicla un pezzo antico (quello del «sempre tesoro del politico meridionale») che vent'anni fa era satira, oggi è modernariato di scarso impatto e nessun aggancio con uno straccio d'attualità. Ci si esibisce alla batteria, come già fatto in «pomeridiani» d'antan. Si promuove un cinema di prossima apertura e si lasciano le cose come stanno: nulla di nuovo sotto i riflettori. Eppure Verdone è bravo e intelligente. Ma fuorviato anche lui dall'idea genetica e diffusa che vuole la tv un mezzo basso per il quale va bene tutto, specie il già fatto, il già visto, il già detto. E il volgare o almeno il pruriginoso che sono, molti credono, il massimo per i «videodipendenti», potenziali repressi, voyeur di facile acccontentatura: due o tre parole oé, un paio di foto da rivista sigillata, un po' d'atmosfera di debolezza da annunci economici tipo «Citofonare Giusv, ingresso indipendente della periferia metropolitana, di angosciata *recherche* per scoprire i Prenchi della malizia post parrocchiale catodico-transgressiva in regola con l'abbonamento».

Ecco quindi l'inopinato Tinto Brass tenero, sempre da Chiambrè e Rossi, una conferenza sul culo (così il cineasta veneziano chiama il sedere per sentirsi più disinibito o maledetto il giusto). Lo spirito goliardico, sempre minucioso nel programma a rischio, viene quindi fuori con inutile evidenza evocato da fuoriscorso decrepiti e raitosi. Una malintesa escorizzazione dell'argomento proposta come liberatoria, una bavosa concione da vecchi orfani del casino colpiti da un'ulteriore incontinentenza: quella verbale. Dio che paura di passare per bacchettoni: per allontanare questi sospetti spernamo di non dover dire anche noi «culo» ogni tre parole e di non dover telefonare alla Cancellieri.